

IL FENOMENO DELLA COLLETTIVITA' NAZIONALE

Lezione ai corsi universitari estivi
Bovec-Flitsch-Plezzo
16 Agosto 1999

1. Le basi biologiche: il gruppo primario (branco, orda, famiglia, clan, comunità)

L'uomo, come gran parte dei mammiferi e in particolare della "grandi scimmie" o "primati", è un animale sociale, cioè è biologicamente programmato per vivere in gruppo; l'individuo non può sopravvivere che nel seno di un gruppo. Lungo i diversi milioni di anni della sua evoluzione, il "gruppo sociale primario" era costituito, mediamente, da poche decine di individui (da 5 a 50), legati da rapporti di parentela, da intensa solidarietà, con una certa gerarchia legata a qualità come l'età, il sesso, la forza, l'abilità, e la capacità di procurare e distribuire risorse, sia materiali (cibo, fertilità) che psichiche (protezione, amore). I membri dei gruppi primari (clan famigliari, famiglie estese) vivono in stretta simbiosi; l'individuo si identifica totalmente.

Negli ultimi centomila anni è emerso l'uomo attuale (*homo sapiens sapiens*) la cui struttura anatomica e psichica sembra essersi sostanzialmente stabilizzata da circa trentamila anni. L'uomo è caratterizzato da uno sviluppo cerebrale neocorticale che gli ha permesso di creare i mondi simbolici del linguaggio, delle credenze, delle leggende, delle religioni, dei riti, delle norme e dei valori, dell'arte e della tecnica; in una parola, tutto ciò che chiamiamo cultura. Da allora, ogni gruppo primario è caratterizzato dall'omogeneità di tutti questi elementi; e ogni gruppo primario si distingue profondamente dagli altri. I confini sono segnati con assoluta e immediata evidenza da una serie di segni materiali: il linguaggio, i segni di riconoscimento sul volto (tatuaggi, scarificazioni, coloriture), l'acconciatura, il modo di vestirsi, il portamento, gli strumenti usati (abitazioni comprese) e le loro forme, gli idoli, il modo di procurarsi da vivere e di mangiare, le cerimonie, ecc. Inoltre, evidentemente, i gruppi primari si distinguono nettamente anche per i contenuti simbolici (immateriali, mentali) delle culture: miti, leggende, religioni, valori, norme ecc.

Alla totale identificazione dell'individuo nel gruppo primario corrisponde ovviamente il rifiuto degli altri gruppi; all'omogeneità culturale interna del gruppo corrisponde la diversità tra i gruppi. I non appartenenti al gruppo sono stranieri, nemici. All'amore per il proprio gruppo corrisponde l'ostilità verso gli altri. Spesso i non-appartenenti al proprio gruppo primario non sono considerati uomini, ma animali, prede. Il cannibalismo è normale.

2. La tribù

Questo meccanismo biologico elementare viene però contrbilanciato da un altro, che tende a stabilire legami positivi tra un gruppo e l'altro, a diffondere e fondere e diversificare le culture. Questo è il meccanismo dell'esogamia, conseguente al tabù dell'incesto. Per diverse ragioni, nella specie umana come in molti altri mammiferi superiori, i membri di un gruppo primario tendono a cercare partners sessuali in gruppi primari diversi dal proprio. Ciò può avvenire in diversi modi. Un gruppo può assalire un'altro, e impadronirsi delle sue donne: nella mitologia occidentale abbiamo l'esempio famoso del "ratto delle Sabine". Oppure i giovani abbandonano il proprio e riescono a farsi accettare da un altro gruppo. O, infine, alcuni gruppi si mettono d'accordo per scambiarsi le donne, per stabilire accordi matrimoniali tra i loro giovani. In questo modo tra i singoli gruppi primari si stabiliscono "ponti", relazioni, scambi. Emerge un secondo livello di convivenza sociale, costituito da un certo numero di gruppi primari, e che può ammontare anche a molte migliaia di persone. A queste collettività si sono date diversi nomi: tribù, ma anche nazione e, più recentemente, etnia. Tribù è uno dei nomi che essi avevano nell'antico Lazio; ed è quello che gli Europei civilizzati hanno a lungo usato per indicare i raggruppamenti dei popoli "barbari". Nazione, da nascere, è un termine che indica il legame genetico, la discendenza da genitori comuni. Ethnos è il termine greco per questo tipo di gruppo sociale.

Come i gruppi primari dunque, anche le tribù/nazioni/etnie sono caratterizzate da legami di parentela, ovvero di "sangue" e quindi di "razza" (termine che indica i caratteri somatici esterni: colore della pelle e degli occhi, colore e forma e dei capelli, distribuzione dei peli, forma del cranio, della faccia, e dei loro elementi; altezza, proporzioni tra le parti del corpo, ecc.). Queste comunanze genetiche sono meno intense e dirette, e quindi nella tribù/nazione ci sono maggiori varietà somatiche. Soprattutto, la tribù/nazione è caratterizzata da un certo livello di omogeneità culturale (lingua, religione, costumi, ecc.). La tribù-nazione è essenzialmente un sistema culturale. I due termini, tribù/nazione e cultura, sono spesso usati come sinonimi.

Nelle tribù/nazioni, i gruppi primari conservano la loro esistenza distinta, in forma di clan famigliari, comunità di villaggio, ecc.. I rapporti simbiotici, di convivialità, e i processi decisionali rimangono all'interno dei gruppi primari; e anche i rapporti di competizione e di conflitto tra di essi. La tribù-nazione, di solito, non ha un'organizzazione stabile, un centro o un capo; è una assai lasca federazione di clan e di villaggi.

Se si prende la lingua come il più fedele indicatore dell'esistenza di una cultura, e quindi di una tribù/nazione, si può stimare che nel mondo siano esistite, finora, oltre diecimila di queste entità. Oggi ne esistono ancora circa 3-5000. Alcune centinaia di esse si sono evolute, come vedremo, in Stati-nazione di grandi dimensioni (milioni, o addirittura centinaia di milioni di individui). La grandissima maggioranza delle ytribù/nazioni/etnie ancora allo stato primitivo sono invece molto piccole, con poche centinaia o migliaia di individui, e vivono in aree marginali; e sono quasi tutte a rischio di estinzione, biologica o culturale, a causa dell'espansione della società moderna.

3. istinti tribali e stereotipi etnici

Le tribù/nazioni sono stati gli ambiti sociali in cui la stragrande maggioranza (si calcola il 99 %) degli uomini finora vissuti ha svolto la propria esistenza; e non c'è dubbio che l'attaccamento (identificazione, senso di appartenenza, amore ecc.) a questi ambiti è divenuto parte della natura umana; e una tendenza primordiale, innata. Anche negli uomini più "civili" sonnecchiano gli istinti della tribù; e secondo alcuni sociologi, nella società post-moderna si assiste ad una rinascita di un certo neo-tribalismo; soprattutto tra i giovani metropolitani. Ma questo è un fenomeno sottile e complesso, su cui non possiamo soffermarci qui.

In questa sede è invece importante richiamare il fenomeno più generale, cioè la persistenza di alcuni "riflessi condizionati" o "regole epigenetiche", derivanti dal lontano passato tribale, anche nelle società moderne. Noi impariamo subito, fin da piccoli, a distinguere i "nostri" dagli "altri", i connazionali dagli alieni; e impariamo subito ad attribuire agli altri caratteri negativi. In primo luogo, gli stranieri non sanno la nostra lingua: balbettano (i barbari); sono muti (i nemici). Sono quindi privi dello strumento principe della cultura: sono ignoranti. Di solito poi non hanno la nostra religione: sono miscredenti, blasfemi, idolatri, atei, o, al contrario, superstiziosi, fanatici, fondamentalisti. I loro costumi non sono i nostri, e sono quindi ridicoli e ripugnanti. Mangiano cose disgustose; sono sporchi e puzzano. Hanno un aspetto fisico strano, brutto. Ogni tribù/nazione diversa dalla nostra viene etichettata con termini che ne definiscono in modo rigido i caratteri (per lo più negativi): gli "stereotipi". Noi siamo così pronti ad apprendere, applicare e tramandare questi stereotipi, che pare quasi esista una "grammatica profonda" in questo campo. I tedeschi sono tutti disciplinati, rigidi, autoritari; gli slavi sono misteriosi e infidi; gli italiani edonisti, confusionari e traditori; i francesi arroganti; gli inglesi ipocriti; i giapponesi imitatori; i negri indolenti e sessuomani; e così via. Ovviamente esistono anche gli stereotipi a carattere positivo. Il catalogo degli stereotipi etnici e dei caratteri nazionali è lungo, evidentemente diverso a seconda del punto di vista, e sostanzialmente stabile per lunghi tempi; viene riaffermato continuamente dai racconti di viaggio, dalla letteratura e le arti, dalla satira e dalle barzellette, dalle conversazioni casuali e dal senso comune. Ciò non toglie che gli stereotipi siano in larga misura falsi, erronei, senza fondamento scientifico.

Non potendoli capire, noi diffidiamo degli stranieri; li troviamo infidi, pericolosi. Sospettiamo che essi siano sempre intenti a tramare ai nostri danni, vogliosi di invadere il nostro territorio, nostre terre e violentare e portar via le nostre donne. Perciò è meglio prevenirli, assalirli e annientarli. L'appartenenza alla propria tribù, e l'ostilità per le altre, è un istinto antichissimo, primordiale, profondamente radicato nella natura umana; e tale da scatenare sentimenti ed emozioni molto forti. E' uno dei principali fattori belligeni. In ogni tempo, la meglio gioventù si è arruolata con entusiasmo ed è partita per la guerra tra canti di giubilo.

A lungo si è sperato che, con l'avanzare della civiltà, questi istinti potessero essere sradicati; ma l'esperienza della prima metà di questo secolo ha fatto tramontare queste illusioni. Negli ultimi decenni pareva che il tribalismo nazionalista fosse stato cancellato almeno dagli stati più civili, e dalle nuove generazioni; ma anche questa speranza ha ricevuto duri colpi negli anni più recenti. Eppure bisogna insistere. Anche gli istinti più radicati possono essere tenuti sotto controllo, con adeguati sforzi di educazione e socializzazione.

4. La città e lo Stato

Negli ultimi millenni (circa dal 5.000 avanti Cristo) l'uomo ha sviluppato un nuovo tipo di convivenza: quello basato sull'organizzazione sociale su larga scala, sugli scambi economici, sul potere politico. Alla base di questa vera e propria "rivoluzione" v'è la scoperta dell'agricoltura, che ha permesso l'aumento della densità della popolazione sul territorio, la costruzione di insediamenti stabili, la produzione di un surplus alimentare, la divisione del lavoro, la differenziazione della popolazione in gruppi professionali distinti (strati, classi), lo sviluppo tecnologico. Alcuni villaggi crescono, diventano città, e sottomettono gli altri villaggi. Alcuni gruppi si specializzano nella guerra, dotandosi di armi e di un'organizzazione militare più efficiente degli altri; e con queste sottomettono gli altri gruppi, conquistano sempre più ampi territori. Nascono gli eserciti e gli Stati. La guerra richiede la centralizzazione del potere: nascono i regni e gli imperi, governati da un singolo monarca. La gestione degli Stati richiede lo sviluppo dei sistemi di comunicazione; si inventa la scrittura, e nasce la storia. La storia degli ultimi settemila anni, da Ur dei Caldei ai nostri giorni, vede una vicenda ininterrotta di nascita, crescita, e declino delle organizzazioni politico-militari (Stati), in continua competizione, conflitto e guerra tra di loro.

5. Stato e nazione

In origine gli Stati si formano all'interno di una tribù/nazione/etnia che, divenuta per qualche motivo più forte di quelle vicine, le conquista e sottomette. I rapporti tra i conquistatori e gli asserviti possono essere diversi. Vi può essere il caso del genocidio, quando i vinti sono semplicemente annientati e dispersi, e i dominatori colonizzano il loro territorio. Più spesso, i vinti diventano sudditi, cioè sono ridotti in posizione subordinata (sudditi, cioè sottomessi), e costretti a versare tributi di lavoro, persone, alimenti, ricchezze. In alcuni casi viene loro concesso di mantenere la loro cultura (costumi, lingua, religione, ecc.); in altri vengono convertiti, e "snazionalizzati", cioè costretti ad accettare la cultura dei dominatori. A volte l'assimilazione non è imposta, ma solo permessa, o incoraggiata; i vinti più o meno spontaneamente, per paura, convenienza, o intima convinzione della superiorità morale dei vincitori, ne accettano la lingua, la religione, i costumi.

In altri casi tuttavia lo Stato non è tanto espressione di un'etnia quanto di un'organizzazione politico-militare, di una banda armata, di una dinastia guerriera. Così, all'interno di una singola nazione, possono emergere capi militari, "signori della guerra", dotati di eserciti personali, che costruiscono attorno a sé dei propri Stati, e si spartiscono il territorio e la popolazione. In altri casi uno Stato, etnicamente omogeneo, può frammentarsi in diversi staterelli minori. In altri casi ancora un impero già etnicamente eterogeneo (multinazionale) può frammentarsi in Stati, che possono corrispondere o meno alla distribuzione delle etnie; spesso gli Stati successori risultano solo poco meno eterogenei del predecessore. La storia della dissoluzione degli imperi di questo secolo ne offre esempi evidenti. Più raramente, il nucleo originario dello Stato è un'organizzazione religiosa o commerciale. Si possono ricordare qui gli ordini religioso-cavallereschi del Medioevo (i cavalieri teutonici in Prussia e i Cavalieri di San Giovanni a Malta), le repubbliche marinare italiane e baltiche e le Compagnie delle Indie.

I rapporti tra nazione/tribù/etnia/cultura e Stato possono essere anch'essi diversi. Uno Stato può essere composto da diverse nazioni, che convivono più o meno pacificamente al suo interno, si riconoscono e si rispettano. Quando uno Stato di questo tipo è abbastanza esteso territorialmente, prende di solito il nome di impero. Ma di regola anche gli Stati più piccoli comprendono al loro interno una certa varietà etnica. Solo in tempi molto recenti, con il diffondersi dell'ideologia nazionalista, l'omogeneità etnica-nazionale dello Stato è divenuto un valore da perseguire, anche con la violenza.

6. Le tecniche del potere statale

Per far funzionare uno Stato, i gruppi dominanti (elite di potere, classe politica, ecc.) devono assicurarsi la compliance (acquiescenza, conformità, obbedienza) delle masse popolari; o addirittura la loro fedeltà, consenso, sostegno. Ciò avviene mediante l'uso delle tre fondamentali tecniche del potere: 1) la coercizione (minaccia, paura, violenza), 2) la retribuzione (vantaggi economici, scambi utilitari, corruzione, ecc.) e 3) la persuasione (propaganda, cultura, religione, ideologie, valori, ideali, ecc.). Tutti gli Stati adoperano, in varie proporzioni, tutte queste tecniche. Tutti gli Stati si avvalgono di forze armate ad uso interno (pubblica sicurezza, polizia) e di altre istituzioni destinate a reprimere anche con la forza le deviazioni dall'ordine pubblico, i tumulti, le ribellioni ecc. Tutti gli Stati cercano di assicurarsi il consenso, facendo in modo che i cittadini possano godere di un minimo di benessere materiale, arricchirsi, divertirsi (panem et circenses). In ogni tempo la capacità degli Stati di assicurare, o almeno promettere, "prosperità" e "sviluppo" è stata una base fondamentale di legittimazione del potere. Ma la più efficiente di tutte le tecniche del potere è la terza. Gli Stati hanno sempre fatto ogni sforzo per assicurarsi l'adesione morale (culturale, ideologica, spirituale, ideale, ecc.) dei loro cittadini; per trasformare il potere in legittima, giusta, sacrosanta Autorità.

7. Stato e religione

La più antica di queste tecniche è la religione. Prima di questo secolo, tutti i governi hanno proclamato la natura sacrale della loro autorità. Chi governa la faceva sempre in nome di Dio; da lui riceveva l'investitura, o si proclamava suo diretto rappresentante, o addirittura presentava se stesso come Dio (teocrazia). L'autorità viene dall'Alto, dal cielo, e attraverso il re e i suoi ministri, discende fin nelle coscienze dei singoli sudditi. Le leggi devono essere osservate perchè sono sacre, dettate dalle divinità. La loro violazione non è solo reato, ma anche peccato; il dissenso politico è bestemmia, eresia. Il palazzo è anche tempio, la città capitale è santuario, il trono è anche altare, il re sacerdote, lo stato chiesa.

8. Altre basi di legittimazione: contratto, dinastia, carisma, patriottismo territoriale

Complessivamente molto meno importanti, nella storia di questi cinquemila anni, sono altre fonti di legittimazione. Una è quella contrattuale: alcuni individui stringono accordi formali per eleggere tra di loro un capo che li guidi, in vista di certi obiettivi generali comuni. Questa "coniuratio" è avvenuta in certi casi di governi locali, nati dagli interessi di paesani o di mercanti (villaggi montani, comuni e città stato medievali, repubbliche marinare). Ma la teoria del

contratto sociale come fondamento della società e dello Stato è sostanzialmente un mito fabbricato dai razionalisti del Sei-Settecento, che rifiutavano la teoria del fondamento divino.

Molto più importante, in complesso, sembra la legittimità basata sul principio patriarcale o dinastico. Nella maggior parte delle culture, ogni gruppo familiare riconosce l'autorità di un capo, di solito il padre più anziano o "patriarca" (più raramente la madre), il capo-clan. In alcuni casi questo schema viene allargato dalla famiglia/clan allo Stato, e il suo capo (re) viene riconosciuto simbolicamente come il padre di tutti i sudditi. Di solito tutto questo è accompagnato dalla sanzione divina, come nel caso della teocrazia; ma anche una sua valenza autonoma. Può funzionare anche senza il ricorso continuo alla volontà di un Dio personale. Nel caso del principio dinastico, ad un individuo viene riconosciuto il diritto di governare in quanto appartenente ad una certa famiglia: la cui autorità, a suo volta può avere diverse basi (antichità, tradizione, nobiltà, ecc.)

In altri casi ancora, ad un individuo viene riconosciuta il diritto di governare per le sue eccezionali capacità personali: si solito, sul campo di battaglia (eroe); ma anche in quello religioso (profeta).

Possiamo infine ricordare anche un'altra fonte di legittimità: l'idea di Patria, intesa come territorio. Essa esiste anche in qualche misura presso i popoli pre-civili, come presso buona parte degli animali superiori (istinto territoriale); ma acquista forza con l'invenzione dell'agricoltura e della città. La città, intesa come insieme di manufatti, di popolo e di istituzioni, acquista una forza sua propria, viene personificata e divinizzata; e in suo nome si fatica e si combatte. Ricordiamo la "prosopopea di Atene", o il fascino esercitato da Roma, o il profondo attaccamento alla propria città nei Comuni medievali. Questi sentimenti si allargano facilmente a territori sempre più ampi. La legittimità dello Stato si fonda sulla sua capacità di mantenere l'ordine su un territorio, e di difenderlo dalle minacce dei nemici esterni. La Patria, come territorio, diventa un oggetto di identificazione simbolica, di attaccamento, di amore (patriottismo) per conto suo, a prescindere da quello che si prova per i suoi abitanti. Il patriottismo può essere considerato sia un'elaborazione dell'autonomo istinto territoriale, sia una trasposizione sul piano territoriale dell'istinto tribale/nazionale.

9. Sviluppo delle tecniche di legittimazione e consenso

Attorno a questi principi gli Stati hanno sviluppato una imponente varietà di tecniche, istituzioni, processi. In ogni tempo, da Ur dei Caldei ai nostri giorni, gli Stati hanno promosso l'elevazione di architetture monumentali, la redazione di inni, poemi, romanzi, e storie; lo svolgimento di feste, riti e cerimonie, hanno organizzato burocrazie, istituzioni scolastiche, accademie artistiche. Tutto ciò serve a celebrare le virtù, la grandezza e lo splendore dello Stato; a intimorire, impressionare, persuadere, i sudditi; a instillare in loro sentimenti di fedeltà, identificazione, entusiasmo, adorazione.

10. Il principio nazionale: premessa terminologica

Nei secoli più recenti, tuttavia, in Europa si è fatta strada un'altra fonte di legittimazione, che a partire nel XIX secolo è divenuta la più importante: il principio nazionale, la dottrina nazionalistica. Su questo argomento, negli ultimi secoli, è cresciuta una ricchissima letteratura, scientifica e propagandistica; si sono dibattute e scontrate molte teorie; si sono elaborati infiniti schemi concettuali. Le parole usate in questo campo sono numerose, e hanno connotazioni e denotazioni diverse, a seconda della lingue, dei contesti, delle teorie e dei singoli autori. Sicchè ci si muove in un campo minato. Cercheremo di esporre alcune tesi nel modo più semplice e chiaro possibile, chiedendo scusa per le inevitabili semplificazioni e fraintendimenti. E iniziamo con qualche convenzione definitoria.

Ricordiamo di aver più sopra sottolineato che nazione è un concetto assai prossimo a quelli di tribù, etnia, cultura e razza; ma anche di aver menzionato alcune importanti differenze. Oggi, in generale, il termine tribù è usato in riferimento alle popolazioni più piccole e "primitive", più lontane dalla civiltà occidentale; nazione, per quelle più grandi, evolute e civili. Tuttavia c'è la tendenza, da parte delle prime, di pretendere il nome di nazioni, come segno di dignità (es. le "nazioni" degli indiani d'America). In generale si può dire che quello di nazione è un titolo al quale mirano, con diversi mezzi, molte popolazioni; perchè oggi esso implica il riconoscimento al diritto di autogoverno, riconoscimento internazionale, sovranità, ecc.

Nazionalità è un termine usato, in alcuni contesti teorici, a indicare popolazioni che, pur dotate di qualche particolarità culturale (lingua, costumi, ecc.) e/o razziale, si collocano ad un livello di dignità inferiore alla nazione. Il criterio più noto è quello della storia politico-militare: a differenza delle nazioni, le nazionalità non hanno mai avuto, in passato, una propria organizzazione politico-militare in grado di difenderle; non sono mai state sovrane, ma sempre sottomesse ad altri.

Fino a tempi non lontani, il termine razza era usato nello stesso senso cui oggi si usa nazione od etnia. Ad esempio, il grande sociologo di Graz, Ludwig Gumplowicz, elaborò una teoria della "lotta delle razze", cui intendeva i conflitti tra nazioni ed etnie (Rassenkampf al posto della Klassenkampf, come motore della storia). Poi, gli orrori del nazismo portarono al generale rifiuto di questo termine. Oggi esso è usato solo in senso biologico, di popolazione dotata di particolari e comuni caratteri fisici (somatici, fisionomici, ecc.). Gli studiosi di genetica hanno cose molto importanti da dire su origini, distribuzioni, cause ed effetti di questi caratteri; cose che non hanno nulla a che fare con le vecchie teorie e ideologie razziste.

Etnia e derivati sono termini che si sono ampiamente diffusi nei tempi più recenti, sostanzialmente per evitare i rischi e le trappole delle ideologie nazionaliste da un lato, e razziste dall'altro. Ma, in sostanza, come abbiamo visto all'inizio, è sinonimo di tribù/nazione/cultura/nazionalità.

Cultura appartiene alla stessa area semantica, nella misura in cui è usato come abbreviazione di "gruppo (comunità) caratterizzato da certi tratti culturali"

11. Caratteri nazionali: somatici e culturali

Ogni nazione o etnia è costituito da persone fisiche, dotate di certi caratteri somatici (razziali), e dalla cultura che essi condividono. Nel lontano passato, queste due dimensioni tendevano a coincidere, grazie ai meccanismi della "co-evoluzione gene- cultura". Con lo sviluppo delle civiltà su larga scala, gli imperi, i rapidi rimescolamenti di popolazioni, i processi di assimilazione ecc., esse sono divenute sempre più indipendenti. Una stessa "razza" può essere suddivisa in culture anche molto diverse, e viceversa, una stessa cultura può essere condivisa da persone con tratti somatici molto diversi. Gli esempi sono anche troppo facili.

Si è anche detto che la cultura consta di una molteplicità di elementi, di cui i più importanti sono la lingua, i costumi, (stili di vita, ecc.) le credenze, i valori, le arti, la religione, ecc. Qui possiamo aggiungere che, fino a poco tempo fa - ancora in gran parte del mondo - la religione è quell'aspetto che fonda e forma e riassume tutti gli altri. Per questo è sempre stata anche il fondamento degli Stati.

12. Religione e lingua come elementi centrali della cultura nazionale

Solo negli ultimi due secoli, a partire dall'Europa occidentale, la lingua tende a sostituire la religione in questo ruolo supremo.

Prima la lingua non era così importante anche perchè si parlava assai meno, e c'erano anche molte meno cose di cui parlare; il lessico era limitato (anche se la grammatica poteva essere molto complessa). La quasi totalità della gente era occupata la maggior parte del tempo in lavori che si potevano o dovevano fare in silenzio. La lingua era generalmente considerata solo uno strumento di comunicazione, funzionale e fungibile, sulla quale non c'erano grandi investimenti emotivi; con le eccezioni delle lingue con cui si esprimevano i miti, le norme e i valori religiosi. Spesso tuttavia tali lingue erano esoteriche, note solo ai sacerdoti, e non coinvolgevano le masse. Sembra di poter sostenere che, in generale, i popoli in passato, non abbiano opposto grandi resistenze all'abbandono della propria vecchia lingua, in favore di una nuova. Basti ricordare il caso degli etruschi e dei celti, che in un paio di secoli hanno integralmente adottato il linguaggio dei conquistatori romani, pur colorandolo con il loro inconfondibile accento.

E' solo con lo sviluppo della scrittura che la lingua è divenuta un affare di Stato, perchè la scrittura stessa era un affare di Stato. Con lo sviluppo delle arti letterarie essa si è caricata di ulteriori significati emotivi, ed è divenuta un elemento più importante nella cultura politica.

13. L'ascesa della lingua come principale carattere nazionale

L'importanza della lingua del definire l'identità nazionale cresce in concomitanza 1) con il crescere dello Stato 2) con il crescere della società moderna, a partire dall'Europa; 3) con il crescere della secolarizzazione, cioè il declino della religione.

a) Lingua e Stato moderno

Lo Stato moderno è caratterizzato da un'organizzazione burocratica complessa, da un sistema di leggi, da un flusso continuo di informazioni dalla periferia al centro e di ordini dal centro alla periferia. Oltre certi livelli elementari, tutto questo non può funzionare senza la scrittura. Uno dei presupposti della crescita dello Stato moderno è stata l'invenzione della carta e della stampa. Dovendo far largo uso di documentazione scritta, lo Stato deve adottare una lingua, formalizzarla, standardizzarla, ufficializzarla. In Europa occidentale, per lunghissimi tempi questo la lingua degli Stati fu il latino. Solo dal tardo medioevo si cominciò ad usare, negli atti ufficiali, le lingue "volgari".

Ciò avvenne per diverse ragioni. In primo luogo, non tutta l'Europa è stata durevolmente romanizzata. Nel Medioevo, emergono nazioni - germaniche, slave, baltiche, ungheresi, per le quali il latino delle curie è una lingua del tutto estranea; e nascono spinte all'uso anche ufficiale e scritto della propria lingua.

Talvolta queste spinte acquistano anche la forma di scismi religiosi. La spaccatura tra il Cattolicesimo romano e quello bizantino è stato un fattore fondamentale dello sviluppo delle lingue slave, e lo scisma protestante delle lingue germaniche, quello anglicano dell'inglese, ecc.

b) lingua e società moderna

Questi processi furono amplificati anche perché, contemporaneamente allo Stato moderno, stava crescendo anche la Società moderna; cioè la società basata su un'economia di scambio, capitalistica, monetaria, e poi manifatturiera e industriale; e sulla classe che organizza tutto ciò, la borghesia; e sui luoghi in cui essa opera, cioè i borghi, le città. I borghesi, non essendo chierici né letterati, di solito conoscono solo le lingue "volgari" delle loro città, e tendono ad adottarle anche nelle loro scritture contabili. E lo stesso fanno quando cominciano a produrre documenti amministrativi pubblici e, poi, letteratura. Gli Stati moderni, nella loro crescita, si appoggiano molto a questa classe, e ne recepiscono anche i tratti linguistici.

A differenza da quella a base agraria, la società moderna, capitalistica e industriale, è basata su modi di produzione che richiedono un continuo uso di comunicazioni linguistiche, orali o scritte. I lavoratori devono sapere leggere e scrivere; la preparazione professionale richiede lunghi anni di istruzione formale. Il settore più importante dell'economia moderna è il terziario, che consiste essenzialmente nella elaborazione e circolazione di informazioni, per lo più in forma linguistica. La crescita dell'economia, della scienza, della tecnologia; la divisione del lavoro, la differenziazione sociale, la diversificazione culturale, richiedono un continuo espandersi del lessico. Le lingue primitive constano spesso solo di poche migliaia di parole; una lingua moderna ne ha centinaia di migliaia.

In sintesi, l'uso della lingua è, nella società moderna, assai più intenso e importante che in quella pre-moderna, a base agraria. Non meraviglia che la forma linguistica sia divenuta anche una componente centrale della politica (politiche linguistiche).

14. La secolarizzazione

Quanto alla secolarizzazione, non c'è bisogno di spendere molte parole. Essa è legata 1) alla presa di coscienza, da parte degli Europei del tardo medioevo, della pluralità delle religioni e delle culture: quelle "pagana" antica, quella araba, quelle extra-europee. Ciò ha aperto le porte al relativismo religioso, all'eclettismo e poi allo scetticismo; 2) all'inclinazione, da parte della borghesia, a formarsi una visione del mondo meno severa, di quanto fosse quella cristiana, verso i piaceri terreni; perchè scopo dell'economia borghese è proprio la soddisfazione di quei piaceri (benessere, comodità, lusso, ecc.); 3) agli sviluppi del pensiero logico-filosofico razionalistico e poi della scienza empirica, che rendono sempre meno credibili le spiegazioni religiose dei fenomeni naturali e sociali; 4) alla tendenza del potere politico di svincolarsi da quello religioso, e di assumere direttamente alcune funzioni prima svolte dalla Chiesa; es. l'assistenza sociale e sanitaria; ma anche il controllo delle coscienze; 5) alla crescita del benessere economico e dalla sicurezza sociale, assicurate dalla società moderna, che rendono meno necessari l'invocazione della protezione divina e la promessa di felicità solo nell'oltretomba.

Nel XVIII secolo, le elites intellettuali dell'Europa occidentale sono ormai ampiamente secolarizzate (illuminismo, libertinismo); e così anche molte delle elites politiche. A questo punto, la religione ha perso molto della sua forza legittimatrice del potere. E' necessario inventare un sostituto: la nazione, definita sostanzialmente dalla lingua. Nasce, nel '700, l'ideologia nazionale o nazionalistica.

15. L'ascesa dello stato-nazione

Lo Stato-nazionale, cioè lo Stato che si considera l'espressione di una nazione, e che ha adottato una propria lingua nazionale come ufficiale, è già da qualche tempo una realtà, in Inghilterra, Spagna, Francia, Polonia, Svezia. Alcune di questi Stati-nazione hanno raggiunto grande splendore, e irradiano la loro cultura su tutta l'Europa. Ma ci sono anche nazioni senza un proprio stato, divise e/o oppresse. E da una delle più grandi di queste, la nazione tedesca, nasce, quasi per reazione ed invidia, la dottrina del nazionalismo.

Con la Rivoluzione, la Francia fa piazza pulita delle vecchie legittimazioni religiose e proclama che l'autorità, la legittimità, la sovranità vengono non da Dio, ma dal Popolo, dalla Nazione. Ma in nome di questi principi, e della libertà/eguaglianza/fraternità, La Francia invade e conquista l'intera Europa. Ciò suscita reazioni di difesa in molte dei paesi invasi. Paradossalmente, l'ideologia nazionalistica si diffonde nei popoli europei sia ad imitazione del modello francese, sia nella lotta contro la Francia invasora.

16. L'ideologia nazionalistica

La dottrina del nazionalismo dice, essenzialmente, che 1) ogni nazione è un organismo vivente, definito e animato dalla sua particolare cultura, spirito, ecc. diverso da ogni altro; ogni nazione ha la sua missione storica; 2) la lingua è la manifestazione più completa e importante della cultura; una cultura nazionale non può esistere che nella propria lingua; 3) ognuno di questi organismi ha diritto-dovere di vivere e svilupparsi liberamente, e per far questo sono

indispensabili la libertà politica, l'indipendenza; 4) reciprocamente, ogni Stato deve consistere di un'unica nazione, e quindi, possibilmente, una sola lingua, una sola religione, un solo sistema di leggi e costumi, ecc. Gli Stati pluri-nazionali, pluri-linguistici ecc. sono anomalie. Essi dovrebbero essere suddivisi nelle componenti nazionali, o queste omologate in una sola.

17. La diffusione dello Stato-nazione moderno

Questa dottrina ha avuto un enorme successo in tutto il mondo, negli ultimi due secoli. Il modello francese e la dottrina tedesca hanno portato alla proliferazione degli Stati-nazione prima in Europa e poi nel resto del mondo. Attraverso guerre d'indipendenza, risorgimenti, lotte antiimperialiste e di decolonizzazione, siamo arrivati oggi a quasi 200 Stati-nazione internazionalmente riconosciuti. Molti altri popoli hanno tentato di raggiungere questo status, ma hanno fallito; molti stanno ancora lottando.

18. La costruzione della lingua nazionale

Ma le cose, anche in teoria, non sono così semplici. Come identificare, individuare, definire una nazione? Il criterio linguistico non basta, perché, di fatto, i popoli parlano un'enorme quantità di lingue, dialetti, varietà, ecc. Il primo compito dei nazionalisti è quindi di individuare la lingua nazionale. Spesso si tratta di costruirla, a partire da uno o più dialetti; di sviluppare la sua grafia, la sua grammatica, il suo lessico, la sua letteratura; di darle dignità artistica e scientifica, farla riconoscere. Per questo i letterati e i poeti sono sempre tra i protagonisti delle lotte nazionali, le punte avanzate del nazionalismo.

19. La costruzione della storia nazionale

Ma la lingua, da sola, non basta. Le nazioni non sono solo una collettività culturale; devono essere un organismo vivente, con una propria coscienza collettiva; e un'unità di relazioni, rapporti, organizzazione. Non tutti gli aggregati umani sono nazione, ma solo quelli che hanno avuto una storia comune, e quindi un destino comune. Gli altri sono solo "nazionalità", senza storia né gloria, e quindi senza diritti ad un proprio Stato, destinati ad essere assorbiti dagli altri. La rivendicazione della libertà nel presente acquista forza quando è presentata come restituzione delle libertà del passato. Nascono così le storie delle antiche "epopee nazionali", quando il popolo era libero, e magari anche potente e glorioso; e i "miti di fondazione", quando il popolo è divenuto nazione organizzata per opera di qualche antico eroe o dinastia. Ed ecco allora che, accanto ai letterati, nell'era del nazionalismo avanzano gli storiografi, il cui compito è di "costruire" la storia nazionale.

20. La costruzione dello Stato Nazionale

Nell'età dei nazionalismi, nuovo stato si preoccupa di imitare il "modello francese": centralizzazione del potere, uniformità della legislazione e dell'amministrazione, imposizione di una lingua nazionale e lotta ai dialetti, diffusione della conoscenza della storia nazionale attraverso il sistema scolastico, enfaticizzazione della grandezza dello Stato con monumenti, cerimonie, simbologia varia.

In alcuni casi, i dati di fatto (storici, linguistici, di volontà, ecc.) da cui si parte per costruire lo Stato-nazione sono abbastanza veri; in altri si è costretti ad inventare, fabbricare, manipolare.

21. Meriti dello Stato-nazione

Lo Stato-nazione ha avuto grandi meriti. Esso è uno dei principali strumenti della modernizzazione, e quindi dello sviluppo economico, politico e culturale. In molti casi ha "ampliato l'area della sicurezza", ha pacificato gruppi prima conflittuali, ha migliorato l'ordine pubblico su vasti territori. Ha reso possibile la costruzione di una comunità internazionale degli Stati che ha avuto notevoli meriti nell'assicurare la pace, per periodi più o meno lunghi, in zone più o meno estese del mondo; e ha permesso la costruzione di un'ampia serie di organizzazioni internazionali, lo sviluppo delle comunicazioni e dei traffici, ecc.. In questo senso, lo Stato-nazione ha reso possibile l'espansione della civiltà e la formazione di un certo ordine mondiale.

22. Limiti e colpe dello Stato-nazione

Ma Lo stato-nazione ha anche notevoli colpe. In primo luogo, spesso è fondato sulla falsificazione della storia, la manipolazione propagandistica, la prevaricazione di alcuni gruppi nazionali su altri. Lo Stato "etico" moderno è in realtà spesso fondato sull'immoralità e l'ingiustizia. In secondo luogo, lo Stato-nazione è spesso degenerato in parossismi nazionalistici, e in Europa ha causato la terribile "Guerra dei trent'anni", 1914- 1945. Combinatosi con le ideologie collettivistiche (socialismo) ha prodotto mostri orrendi, come il nazional-socialismo hitleriano e il social-nazionalismo stalinista. Oggi, come vediamo nei Balcani e altrove, scomparsa l'ideologia collettivista, il nazionalismo si è ripresentato in proprio, con estrema virulenza. In terzo luogo, lo Stato-nazione pone generalmente forti resistenze all'ulteriore evoluzione della civiltà politica, cioè alla costruzione di unità politiche progressivamente più ampie, più rispondenti alle necessità dell'economia e alle possibilità della tecnologia moderna. Pensiamo qui, ovviamente, alle difficoltà di un genuino processo di integrazione europea, che vada al di là del mercato e della moneta comune.

23. Alternative allo stato-nazione: l'impero universale e le comunità anarchiche

Era forse possibile che le cose andassero altrimenti? Poteva l'umanità trovare uno strumento di sviluppo diverso dallo Stato-nazione? Una diversa traiettoria di evoluzione civile, di costruzione dell'ordine mondiale?

La risposta è difficile. Per gli aderenti alla filosofia storicisti, la domanda è senza senso: le cose non potevano andare diversamente da come sono andate. Se così è successo, vuol dire che così doveva succedere, è stato giusto che succedesse. Per fortuna, questo tipo di storicismo oggi è poco accetto.

Oggi non è considerato irragionevole interrogarsi sui "controfattuali", i possibili corsi alternativi della storia.

Vi sono anche coloro che ritengono che l'umanità sarebbe in condizioni complessivamente molto migliori se gli Europei non avessero inventato lo Stato-nazione moderno, con il suo corteo di menzogne, di guerre, di ingiustizie verso l'interno e verso l'esterno. Quali le alternative? Esse sembrano essenzialmente due.

La prima è quella dell'impero universale, che è un'idea ampiamente diffusa nell'antichità, e ancora predominante fino al tempo di Dante. Negli ultimi due secoli, essa si è evoluta nell'idea della federazione mondiale. La prima corrisponde ad una visione essenzialmente religiosa del mondo; la legittimità dell'impero universale è fondata sull'investitura divina. La seconda ad un approccio razionalistico: la federazione mondiale è l'unico modo in cui si possa realizzare insieme la pace, la giustizia, la prosperità. Al suo interno, ogni popolo, nazione o regione troverebbe una posizione adeguata alla sua dignità e ai suoi diritti. Questa idea, circolante in Europa fin dal '600, in questo secolo si è incarnata nelle Nazioni Unite. Ma, come tutti possono vedere, la realtà è molto lontana da quella nobile utopia.

La seconda alternativa è quella anarchica. Anch'essa è piuttosto antica, e ha le sue radici nel ricordo delle prime comunità cristiane, e in certi movimenti "ereticali" del medioevo; si è secolarizzata nei movimenti "comunitari" e "comunisti" dei secoli successivi, si è alimentata del mito del "nobile selvaggio", e poi delle ideologie ruralistiche e populiste dell'800. Secondo tale dottrina, l'umanità deve organizzarsi in piccole comunità agricole essenzialmente autosufficienti, basate sulla cooperazione, l'altruismo, la solidarietà; in cui quindi si possa evitare l'emergere di istanze politiche superiori (da cui an-archia, assenza di potere). Questa dottrina ha avuto un periodo di una certa popolarità nei decenni tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, e poi un breve ritorno di fiamma attorno al '68; soprattutto in connessione con i movimenti ecologisti. Ma sembra ormai del tutto estinta.

24. L'evoluzione dello Stato-nazione: la valorizzazione delle diversità culturali

Se le alternative radicali allo Stato-nazione non appaiono molto vigorose, non resta che sperare nella possibilità di migliorarlo in modo da ridurre i suoi aspetti negativi, senza compromettere quelli positivi.

La colpa principale che possiamo addebitare alla dottrina nazionalistica, in questo contesto, è quella di negare la legittimità delle diversità culturali locali interne; di imporre il dogma dell'omogeneità. Storicamente, questo è comportato infinite ingiustizie, repressioni anche violente, fino all'assimilazione forzata e alle "pulizie etniche". Oggi vi sono due ambiti in cui è possibile notare notevoli miglioramenti. Il primo è quello del riconoscimento delle diversità culturali di più antica tradizione, soprattutto nelle aree periferiche degli Stati-Nazione. Il secondo è quello del riconoscimento dei diritti degli immigrati recenti, e quindi dell'inevitabile "multiculturalismo".

a) Il riconoscimento delle diversità interne tradizionali

Negli ultimi decenni, nell'Europa occidentale si sono notati importanti segni di progresso in questo campo.

Negli anni '60, in molti paesi dell'Europa Occidentale si è assistito ad un inaspettato "revival etnico": anche negli Stati di più antica unità, in certe regioni, per le più periferiche, si sono innalzate le bandiere di antiche autonomie e di altrettanto antiche diversità linguistico-culturali; o addirittura rivendicazioni di tipo (micro-)nazionalistico. Dopo negazioni e resistenze più o meno lunghe, quasi tutti gli Stati hanno concesso autonomie, "devoluzioni", diritti e privilegi di vario tipo. Anche gli Stati-nazione un tempo più centralizzati riconoscono la necessità di riforme in direzione del decentramento, del regionalismo, del federalismo. In particolare si è riconosciuto che la cultura nazionale non si dispiega uniformemente dal centro ai confini, dove comincia un'altra cultura completamente diversa; ma che le culture si distribuiscono per gradienti, e che di solito le aree di frontiera sono zone di transizione. Qui, di solito, vivono popolazioni di miste e plurime appartenenze culturali, minoranze nazionali, e così via. Un tempo nelle aree di frontiera gli Stati applicavano con particolare pesantezza le politiche di assimilazione e snazionalizzazione. Oggi riconoscono non solo la legittimità, ma anche il valore e la funzione delle regioni di frontiera.

Queste nuove tendenze vanno promosse non solo in nome dei diritti umani e civili degli abitanti di queste aree, ma anche perchè così si favorisce la costruzione di ponti culturali e sociali tra le nazioni, e quindi il processo di integrazione internazionale, di unione tra i popoli.

b) il nuovo multiculturalismo.

In gran parte dei paesi europei, le esigenze dell'economia e le vicende demografiche rendono necessario un influsso di lavoratori da paesi stranieri, anche lontani. Il problema è complesso, e anche le politiche adottate dagli Stati verso gli immigrati sono molto varie. Sembra ormai tramontata sia l'ideologia dell'assimilazione forzata, sia quella della ghettizzazione; ovunque si cerca qualche equilibrio tra il diritto degli immigrati a mantenere la loro cultura, e il diritto della popolazione ospitante di non veder stravolta e travolta la propria. In generale, comunque, non sembra evitabile l'evoluzione degli Stati-nazione europei verso qualche grado di multiculturalismo. Con ciò è superato, evidentemente, il dogma dell'unità della cultura nazionale; e la collettività nazionale si avvia a riconoscere come inevitabile il processo di integrazione nella e della comunità internazionale.

25. Conclusione

La nostra natura biologica ci ha dotati di un "istinto tribale", che ha i suoi aspetti positivi (solidarietà, integrazione, patriottismo, ecc.) e negativi (chiusura, ostilità verso i diversi, ecc.). Il sistema politico ha sfruttato questo istinto, sviluppando lo Stato-nazione; che ha avuto un formidabile ruolo positivo nella crescita della civiltà, ma ha anche causato molti mali (guerre, soppressione di nazioni e culture più deboli, ecc.). La maggior parte di noi vede nel proprio Stato-nazione come una realtà naturale, immutabile e indiscutibile; orizzonte primario della nostra identità. Siamo stati educati nell'ammirazione per i grandi uomini che hanno creato il nostro Stato-Nazione; ma un'analisi storico-sociale più scientifica ci può facilmente rivelare su quante violenze e quante falsità siano basati i miti nazionali. Ciò pone una minaccia alla nostra tranquillità psichica; ci può mettere in crisi d'identità. Tuttavia possiamo riconquistarla se

accettiamo che la molteplicità delle culture e delle identità può far progredire la nostra società, da un livello ancora basato su collettività nazionali chiuse e diffidenti l'una dell'altra, a un livello in cui ci si muove verso l'integrazione e l'unione. Possiamo e dobbiamo mettere a rischio le nostre identità nazionali attuali, se vogliamo costruircene di più grandi e ricche nel futuro. Personalmente, io mi sono sempre sentito, europeo, prima che italiano o friulano.